

Sergio Dalmasso

n. 85, 2014, in “Il presente e la storia”, Giuseppe MURACA, Luciano BIANCIARDI, Centro di documentazione, Pistoia, 2011, 80 p. euro 10; Cesare BERMANI, Giovanni Pirelli, Pistoia, Centro di documentazione, 2011, 88 p., euro 10.

Giuseppe MURACA, Luciano BIANCIARDI

Il Centro di documentazione di Pistoia lavora meritoriamente da anni nella raccolta ed archiviazione di materiale sulla stagione dei movimenti, come documenta il corposo catalogo (ben oltre 400 pagine) *Politica e movimenti: 1966 – 1996*, a cura di Carlo O. Gori, (Pistoia, 1996).

Oltre alla raccolta di documentazione (volantini, libri, riviste, manifesti, testimonianze orali...), il Centro ha pubblicato per decenni la rivista “Fogli di informazione”, legata al



Luciano Bianciardi

Movimento di Psichiatria democratica, per nove anni ”Per il ‘68”, piccola pionieristica pubblicazione che ha tentato di contestare i luoghi comuni sulla stagione dei decenni ‘60 e ‘70, testi di grande importanza, capaci di andare controcorrente e di offrire strumenti critici di grande utilità nella interpretazione e nell’analisi di questo periodo storico di così grande importanza. Per tutti, è da ricordare *Le culture del ‘68, gli anni*

sessanta, le riviste, il movimento, uno dei primi lavori che abbia tentato di fare il punto sul materiale, ma soprattutto sui nodi storiografici aperti.

Il Centro apre, nella sua attività editoriale, una collana di brevi biografie intitolata agli *Antimoderati*. Il termine è mutuato da un testo che studiava gli anni successivi all’unità d’Italia, lo scontro fra destra e sinistra storiche e individuava il peso, nella società, di trasformismo e moderatismo come categorie non limitate a quel periodo e capaci anche di influenzare persino la sinistra.

Negli anni ‘50 e ‘60 del novecento, il termine *antimoderati* definisce intellettuali e politici che praticano il primato della classe sul partito, l’inchiesta, il lavoro non solo all’interno, ma anche all’esterno delle organizzazioni esistenti, che credono possibile una sinistra solamente se basata sulla centralità del lavoro.

Ovvie, in questa accezione del termine, la rimessa in discussione di categorie consolidate nelle organizzazioni della sinistra del tempo e anche nel dibattito culturale, la ricerca di nuove strade.

Incarnano questa prospettiva le figure di Fortini, Bosio, Panzieri, Montaldi, alcune tendenze non omologate nel movimento socialista, nelle eresie comuniste, nella cultura che, dopo il crollo delle ortodossie, si sente *sciolta dal giuramento*.

La collana esprime anche la certezza che molte delle posizioni di allora abbiano attualità ed utilità ancora oggi, a distanza di decenni ed in una realtà tanto mutata (nella introduzione al primo numero si citano, non a caso, tesi di Raniero Panzieri).

I due primi libri usciti sono molto diversi tra loro per le figure oggetto degli studi (uno scrittore anticonformista come Bianciardi e un intellettuale come Pirelli) e per la metodologia che consiste in una panoramica sulla personalità e sulle opere nel primo caso ed in un intreccio fra analisi ed uso della storia orale nel secondo.

Giuseppe Muraca, intellettuale calabrese, capace di intrecciare le analisi storica e letteraria, offre un interessante profilo di **Luciano Bianciardi**, scrittore ed intellettuale sempre “fuori dal coro”.

Nato nel 1922 a Grosseto, dove vivrà sino circa alla metà dei '50, laureato alla Normale di Pisa, iscritto al Partito di Azione, di cui pure denuncerà limiti e contraddizioni, Bianciardi è giornalista per fogli e riviste, anche molto differenti (da “Cinema nuovo” al “Contemporaneo”, dal “Giorno” all’ “Avanti!”, da “Le ore” al “Guerin sportivo”), autore di inchieste e reportage, collaboratore della neonata casa editrice Feltrinelli, traduttore, autore di opere di successo, amico, nella Milano in cui si trasferisce, lasciando la provincia toscana, di Fo, Jannacci, Del Buono, Vaime...

La morte (1971) sembra segnata dall’isolamento, da una forma di autoesclusione, dall’uso dell’alcol.

I testi per cui ha un posto non solo nella letteratura, ma nella analisi del costume e delle trasformazioni che l’Italia vive nel dopoguerra sono *Il lavoro culturale*, *La vita agra*, in minor misura *L’integrazione*.

Il lavoro culturale (1957) è scritto dopo la “migrazione culturale” a Milano e la drammatica crisi, per il movimento comunista, del 1956; il racconto avviene per bocca di Luciano Bianchi che rappresenta il lato più corrosivo, anarchico, anticonformista dello scrittore. La critica all’ambiente culturale della provincia (la sua Grosseto) si lega alla denuncia di una sinistra che ripete riti e modalità inutili (sono corrosive le pagine sugli schematismi e le pratiche degli intellettuali “organici”. La sua, tra fine della guerra e la metà degli anni '50, è letta come “generazione bruciata”, la maggioranza della quale ha scelto la via dell’integrazione, in uno scritto che lega la prosa di invenzione ed il saggio, tra ironia e toni grotteschi.

Ne *L’integrazione* (1960), l’interesse si sposta dalla provincia alla città, Milano, nel periodo del boom e dell’affermazione della società di massa. La critica al mondo culturale milanese è frontale, dalla “grande impresa editoriale” (la Feltrinelli) alle riviste, dagli intellettuali ai dirigenti del PCI (dietro ai personaggi del romanzo si celano leader politici, parlamentari...).

La critica al “miracolo”, alla società industriale, alla mutazione antropologica che questi processi producono sembra anticipare molte pagine di Pasolini. Bianciardi, con questi ed altri scritti, *dimostra la propria estraneità dall’industria culturale, dagli intellettuali, dai partiti*.

La vita agra (1962) è il testo più noto dell’autore, anche, ma non solamente per il bel film di Carlo Lizzani, con Ugo Tognazzi e Giovanna Ralli. Il testo colloca Bianciardi tra gli autori che più contribuiscono a leggere il “miracolo”, le trasformazioni sociali e culturali, con Mastronardi, Pasolini, Roversi, Volponi...

Tralasciando le modificazioni stilistiche e lo sperimentalismo, il romanzo esprime la rabbia, il malessere dell’autore rispetto ad una società in cui non si riconosce, la messa in

discussione di tutti i suoi “valori”. Le pagine percorrono il lavoro (e il licenziamento) alla Feltrinelli, l’attività di redattore in “Cinema nuovo” (con pagine di forte polemica verso Guido Aristarco), la frequentazione di artisti ed intellettuali al bar delle Antille, la nostalgia per la provincia maremmana. Sempre con il più netto rifiuto di ogni aspetto della “società del benessere”: *Ma io mi oppongo*.

Muraca ha il merito di presentare, sintetizzandola, tutta la produzione dell’autore, anche la meno nota: racconti, saggi storici (di un “non storico”) soprattutto sull’età risorgimentale e sulla figura di Garibaldi, articoli per i più diversi giornali.

Cesare BERMANI, Giovanni Pirelli

Giovanni Pirelli è oggi completamente dimenticato o, al massimo, ricordato come il discendente di una delle maggiori famiglie italiane che rifiuta molti dei privilegi della propria origine per schierarsi nel fronte opposto:

Primogenito della dinastia dei Pirelli, ne sono stato la prima grossa crepa... La storia della mia vita, dalla guerra in poi, altro non è che la storia di uno – di origine borghese, di formazione intellettuale – che cerca una risposta alla domanda: da che parte sto? (Giovanni PIRELLI, *Giovannino e i suoi fratelli*, Milano, Fabbri ed., 1972).

Cesare Bermani, tra i fondatori dell'Istituto Ernesto de Martino e storico, come pochi, capace di utilizzare le fonti orali, ne traccia una breve biografia, accompagnata da una attenta e completa bibliografia e da una conversazione con la sorella, Elena Pirelli.



Giovanni Pirelli

Giovanni Pirelli nasce nel 1918, primo figlio maschio di Alberto che dirigerà l'industria per decenni.

È educato come erede della attività di famiglia. Il padre, conservatore, che cederà al compromesso con il fascismo, è

colto, fedele ai principi morali e lo tratta da pari a pari: *Un giorno diventerai il capo, se ne sarai degno*, gli dice.

Dopo il liceo e la Bocconi, il servizio militare con la partecipazione alla guerra in Albania, dove si rende conto della improvvisazione, dell'impreparazione, della corruzione, della retorica che sta alla base dell'intervento italiano nel conflitto. Ancora più traumatica è la campagna di Russia, in cui è ufficiale di collegamento e interprete. Questa tragica esperienza sarà la chiave delle sue scelte future. Rientrato a Milano, alla Pirelli, tiene rapporti con i partigiani del torinese e dell'Oltrepò pavese. È quindi commissario politico, con il nome di battaglia di *Pioppo*, nella novantesima brigata Garibaldi in val Chiavenna.

A guerra finita, lavora nell'azienda di famiglia, impiegato, responsabile di un reparto e del centro culturale e della rivista "Pirelli". Si iscrive al Partito socialista. La scelta lo allontana dall'ambiente di origine che lo vede come un traditore.

Inizia una lunga milizia intellettuale; collabora alla fondazione della Casa della cultura di Milano, frequenta, a Napoli, i corsi dell'Istituto per gli studi storici di Croce, è in Sicilia con Vittorini e Guttuso e lavora con Raniero Panzieri, collabora alla rivista "Movimento operaio", diretta da Gianni Bosio. Nel 1951 si stabilisce a Roma e, nel partito, è vicino a Rodolfo Morandi. L'anno successivo fa parte di un gruppo di studiosi che intende produrre una monumentale cronologia, che non andrà in porto, del PSI e del movimento operaio italiano. È chiaro l'intento politico: rivalutare la fase libertaria del movimento socialista ed anche le sue specifiche componenti, riformista e massimalista.

La sua produzione storico – letteraria è ampia. Cura la raccolta delle *lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* e quindi di quella europea, offre con due romanzi,

L'entusiasta e *Luca e io* (inedito), testimonianza della guerra in Albania ed in URSS, scrive sceneggiature per il cinema (*Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, *Il delitto Matteotti*, *I fratelli Rosselli*), un testo drammatico, *Europa incontro all'alba*, con Vito Pandolfi.

Collabora alla importante stagione dei *Dischi del sole* alla ricerca e raccolta di canti sociali con Cesare Bermani, Michele L. Straniero, Meri Franco Lao, Roberto Leydi e all'esperienza del *Nuovo canzoniere italiano*. Nelle collaborazioni letterario- musicali, lavora anche con Luigi Nono e Davide Maria Turolfo.

Introduce e presenta in Italia, nella loro eccezionale valenza politica, ma anche sociologica e psicologica, le opere di Frantz Fanon, interprete della rivoluzione algerina, della lotta dei popoli oppressi, del terzo mondo, anche nella necessità di una "inversione psicologica" del rapporto colonizzato/colonizzatore.

Cura, con altri, tra cui Panzieri e Merli, la pubblicazione, presso l'Einaudi, dei sei volumi delle opere di Rodolfo Morandi, il dirigente socialista scomparso prematuramente ed improvvisamente, nel 1955.

È l'Einaudi a pubblicare i suoi quattro romanzi, *L'altro elemento* (1952), certamente quello più noto e di maggiore successo, *La malattia del comandante Gracco* (1955), di tema resistenziale, *L'entusiasta* (1958), sulla guerra in Albania, *A proposito di una macchina* (1965), che si colloca nella letteratura sulle trasformazioni strutturali e tecniche de nostro paese che tanto riesce a leggerlo ed interpretarlo tra la fine degli anni '50 ed i primi '70.

Ancora, i libri per i ragazzi, novelle e racconti ed i carteggi dalle lettere scritte durante il conflitto mondiale a *Legami e conflitti*, che raccoglie la corrispondenza tra Giovanni ed il padre Alberto per oltre 30 anni, dal 1931 al 1965.

Il lavoro di Bermani, per quanto sintetico, ci offre di Pirelli un ritratto completo che spazia dagli scritti all'intensa attività di organizzatore culturale, offrendo il ritratto politico intellettuale che tanto avrebbe potuto dare se la morte non lo avesse colpito prematuramente, nel 1973, in un incidente automobilistico in cui ha rischiato di perdere la vita anche il fratello Leopoldo.

Pirelli è stato militante della sinistra socialista, di un'area che ha annoverato Ernesto De Martino, Bosio, Luciano Della Mea, Panzieri, che ha creduto nella necessità di modificare categorie e pratiche del movimento operaio, che ha tentato una rifondazione dal basso, nella inchiesta e nella conricerca. Per questo è un *antimoderato* che oggi meriterebbe di essere riscoperto, nel suo impegno e nel suo rifiuto di ogni retorica. Non a caso, tra le *lettere di condannati a morte della Resistenza*, quella che amava maggiormente era di Aldo Picco, classe 1926, di Venaria, fucilato a Savona: *Chi va a Venaria, vada dalla mia mamma*. Secca e scarna come lui.

Cesare PIANCIOLA, *Raniero Panzieri*, Pistoia, Centro di documentazione ed., 2014, 87 p., euro 10.

L'interessante e contro corrente collana *gli antimoderati*, dopo i due testi su Bianciardi e Giovanni Pirelli, prosegue con un interessante saggio di Cesare PIANCIOLA, filosofo torinese, già autore di studi su Marx, Arendt, Sartre e l'esistenzialismo, sulla sempre attuale, anche se colpevolmente dimenticata, figura di Raniero Panzieri.

Panzieri (1921- 1964) è intellettuale e dirigente socialista dall'immediato dopoguerra. Partecipa alle lotte contadine e alla riorganizzazione del PSI in Sicilia, quindi, a livello nazionale, alla proposta di politica culturale del PSI (vedi Mariamargherita SCOTTI, *Da sinistra*, Roma, Ediesse ed, 2011) e alla miglior fase della rivista "Mondoperaio". Vittorio Foa scrive di lui: *Panzieri reintrodusse, in forma non scolastica o accademica, ma militante il marxismo teorico in Italia.*

Questo nella ricca e tumultuosa fase che segue il 1956 e apre la strada ai fervidi anni '60, alla rimessa in discussione delle ortodossie e delle certezze e che per Panzieri significa opposizione alla scelta per il centro sinistra del suo partito, emarginazione e ricerca di una via autonoma che lo porta alla fondazione dei "Quaderni rossi", sino alla morte improvvisa e prematura.

Pianciola non percorre l'intera vita di Panzieri, ma si sofferma sulla fase che giudica più creativa e feconda, quella dei "Quaderni rossi" e della riproposizione di un marxismo non scolastico.

Tre gli elementi di ricchezza dei "Quaderni rossi" evidenziati nel testo:

- Il ritorno a Marx, attingendo non alle scuole marxiste, ma a lui direttamente, come strumento per l'analisi del capitalismo;
- La lettura del capitalismo come formazione dinamica, che supera quella di un capitalismo italiano "straccione" e ritiene che la lotta di classe sia prodotta ai livelli più avanzati;
- Il rifiuto dello schema dell'integrazione della classe operaia.

Sempre operando una sintesi di un pensiero e di temi molto complessi, l'autore ricava quattro tesi dal lavoro panzieriano svolto nei suoi ultimi anni:

- La critica dell'ortodossia dello sviluppo delle forze produttive ostacolato dai rapporti capitalistici di produzione e critica della visione apologetica del progresso tecnico-scientifico diffusa nella vulgata marxista;
- Nel capitalismo la concorrenza è una fase soltanto transitoria e, inversamente, la pianificazione non è sufficiente a caratterizzare il socialismo;
- Nelle lotte dei lavoratori, sia nella società capitalistica sia nei paesi socialisti, c'è l'istanza di una democrazia non delegata, come potere diretto a partire dai luoghi di produzione;
- Il livello della coscienza di classe – nei suoi aspetti antagonisti e non solo conflittuali- non si lascia dedurre dall'analisi delle trasformazioni oggettive del capitalismo: occorre l'inchiesta operaia.

Proprio all'uso socialista dell'inchiesta operaia è dedicato l'ultimo scritto di Panzieri che la legge come nesso tra elaborazione teorica e verifica pratica. È questo uso critico degli strumenti sociologici, questo uso "marxista" della sociologia ad impedire ogni caduta in una visione mistica del movimento operaio, rimproverata a chi (Tronti, Asor Rosa, Negri...) nel 1963, dà vita, da una frattura nei "Quaderni rossi", alla rivista "Classe operaia".

Il testo, oltre ad una analisi delle tematiche panzieriane, offre una breve biografia, una attenta bibliografia, una postfazione di Attilio Mangano, numerose testimonianze (Foa, Asor Rosa, Tronti, Fortini, Fofi, Lanzardo, Ferraris, Baranelli, Lanzardo, Masi, Miegge, Mottura, Rieser) che ripercorrono, anche criticamente, alcuni aspetti del suo pensiero. Ne emerge uno spaccato del dibattito politico- culturale di una stagione che può parere lontana, ma che offre elementi di analisi che si dimostrano invece molto attuali.

La sintesi del pensiero e dell'opera di Panzieri è inserita da Pianciola nel quadro del dibattito culturale degli anni '50/'60.

La affermazione di Panzieri come maggiore interprete del ritorno a Marx è inquadrata in uno studio, sintetizzato in poche pagine, ma di grande profondità sul marxismo degli anni '60.

Pianciola riesce, con grandissima capacità, a padroneggiare le diverse tesi del marxismo come storicismo, come scienza positiva (Della Volpe), le tematiche della scuola di Francoforte, la lettura di Marx fondata sui *Grundrisse*, la scoperta di Lukàcs e Korsch, il materialismo di Timpanaro, il neopositivismo.

Questa ricchezza di dibattito e di posizioni è alla base della ricaduta politica dei primi anni '60 e della stagione successiva, dalle *Tesi sul controllo operaio* alla "stagione delle riviste", dal "ritorno a Lenin" alla ricerca di parti, rimosse, della storia del movimento operaio.

Le ultime pagine, di grande profondità ed attualità, partono dalla valutazione di un Panzieri rifondatore del marxismo militante in Italia, ma si chiedono quanto resti del ricco dibattito sul marxismo e se e quanto sia possibile riferirsi a Marx, nella complessa e mutata realtà attuale.

La panoramica offerta di posizioni, valutazioni, interpretazioni anche diverse spazia da Sartre a Merleau Ponty, da Aron a Bobbio, da Giolitti a Chiodi, da Negri a Bellofiore e costituisce una sorta di saggio nel saggio che si chiude con la valutazione della necessità di un approccio a Marx come classico imprescindibile, ma non direttamente spendibile in un programma politico.

Certo, Panzieri avrebbe trovato questa conclusione "revisionista", nel suo coraggio di andare contro corrente, di cercare nuove strade, nella sua speranza di un socialismo diverso da quello dei regimi autoritari che ne avevano usurpato il nome, di accettare l'emarginazione.

Il mezzo secolo che ci separa da lui esige bilanci, giudizi anche diversi. Ad esempio, del tutto differenti sono le conclusioni sulla sua attualità in Paolo FERRERO (a cura di), *Raniero Panzieri, un uomo di frontiera*, Milano- Roma, ed. Punto rosso- Carta, 2005.

Un testo breve, aperto, da discutersi, volutamente non una biografia, ma un saggio aspetti centrali del grande laboratorio aperto da Panzieri.

Il ricordo, leggendo queste pagine, non può non andare all'amico Vittorio Rieser che ci ha recentemente lasciati.